



Sofferenza, passione e redenzione dell'uomo

PREMESSE GENERALI

«La sofferenza è l'unico mezzo valido per rompere il sonno dello spirito». Sono queste le parole che scrive il romanziere statunitense Saul Bellow, Nobel 1976 della letteratura, nella sua opera *Il re della pioggia* (1959). Il dolore irrompe nella nostra esistenza come uno squillo di tromba che insidia il desiderio e la ricerca della felicità.

Questo stridore ci mette in contatto con i nostri limiti, ma soprattutto con il nostro limite estremo che è la morte e fa emergere tutta la nostra paura della morte.

Il problema del male e della sofferenza è il più inquietante tra quelli che tormentano l'umanità. Che cos'è il male? Che significato ha? Da dove viene? È una positività o una negatività? Esiste davvero o è un'illusione dei sensi? È perché il male della natura? E quello della sofferenza, dell'ignoranza, dell'errore, della tentazione, dello scandalo? E Dio dove è, cosa fa in tutto questo?

L'incontro ravvicinato con il male e la sofferenza nella nostra vita o in quella delle persone a noi legate, provoca spesso tre forme di consapevolezza, che possiamo indicare rispettivamente come *scandalo*, *problema* e *mistero*; o meglio possiamo dire che questa realtà ci investe in tre maniere diverse: come scandalo, come problema che tormenta la nostra intelligenza, come mistero in cui siamo immersi e coinvolti.

Di fronte al male e alla sofferenza che investe e ferisce la nostra vita, la nostra prima reazione è quella dello *scandalo*, spesso anche della rivolta che si esprime nel grido: «Questo no!» – «Questo non deve essere!» – «Perché a me e non agli altri?».

Lo scandalo di fronte alla sofferenza implica il convincimento che essa non ci dovrebbe essere e che nulla può giustificare tali situazioni. Almeno a prima vista si giudica vergognoso che ciò accada.

L'esperienza del male e della sofferenza investe anche la nostra esistenza come *problema*. E questo in due sensi. Innanzitutto desideriamo conoscere le cause e le finalità: da dove viene tanta sofferenza e a che cosa serve? Da un altro lato, la necessità di fare fronte al male mobilita la nostra intelligenza: le nostre energie, le difese, le prevenzioni.

È anche vero che la nostra esperienza suscita la consapevolezza di essere personalmente coinvolti in una realtà che si sottrae alla piena razionalizzazione e alla perfetta comprensione scientifica. Per caratterizzare questa particolare situazione il filosofo Gabriel Marcel ha usato il termine *mistero*, in quanto si distingue dai molteplici problemi che possono essere compresi e risolti esaminando cause e fattori oggettivi. In altre parole, di fronte al male e alla sofferenza, la posta in gioco è anche la mia persona nel senso che il mistero in cui io sono coinvolto personalmente non può mai essere pienamente oggettivato. Male e sofferenza toccano profondamente la mia stessa esistenza, e quindi al massimo possono essere situati, interpretati e probabilmente possono ricevere un senso dalle mie scelte personali. In ultima analisi non disponiamo di una spiegazione scientifica o filosofica che chiarisca in modo esauriente totale il fatto della sofferenza e del male.

Distinzioni per comprendere meglio

Eppure, proprio perché non si vuole restare soltanto con una reazione puramente emotiva e irrazionale, ma fare qualcosa che possa essere di rimedio in qualche modo alla sofferenza, che si impone la necessità di distinguere. Infatti dare un nome, fare qualche distinzione, non risolve i problemi, non



consola nessuno, ma almeno permette di intravedere che non tutto è uguale e che a diversi aspetti conviene cercare risposte diverse e assumere atteggiamenti differenziati.

Il termine *male* è solitamente usato per indicare tutto ciò che è giudicato negativo o errato nella realtà o nell'agire umano. In questo significato molto generale, molti diranno anche che la sofferenza è un male. La sofferenza, pure in senso molto generale, indica gli stati soggettivi di disagio dovuti a diverse forme di male e di disordine. Male e sofferenza sarebbero quindi come i due lati (oggettivo soggettivo) di una medesima realtà.

Nei secoli passati l'attenzione generale era prevalentemente orientata verso il problema del male, in particolare verso il male morale, considerato la causa principale delle sofferenze; nel tempo presente si nota un grande spostamento di significato. La gente è colpita dalla sofferenza e gli studiosi, compresi i teologi, parlano del problema della sofferenza. Anzi, nella mentalità di molte persone, il problema del male sembra ridursi principalmente al fatto della sofferenza. Il mondo è giudicato cattivo, per il fatto che c'è tanta sofferenza.

Esiste poi la considerazione della sofferenza che nasce dall'abuso consapevole della nostra libertà quando l'agire umano non tiene conto del prossimo, oppure causa un torto, un danno, una ingiustizia. Si indica quindi in generale tutto ciò che va contro la legge etica fondamentale e contro il riconoscimento delle persone. Nel linguaggio ebraico e cristiano il termine male indica spesso il rapporto dell'uomo con Dio, perché colui che agisce contro la legge etica si rende colpevole non solo nei confronti del prossimo ma anche al cospetto di Dio che è il garante del prossimo. Per questo specifico significato il linguaggio cristiano usa generalmente il termine *peccato*.

Dobbiamo poi considerare che alcune sofferenze sono situate primariamente sul *piano fisiologico* e il problema della sofferenza diventa qui il problema del dolore. Il termine "dolore" viene comunque anche usato per indicare le *sofferenze dell'anima o sofferenze psichiche*. Queste ultime sono tutte le sofferenze in cui la persona umana è frustrata nelle sue aspirazioni a una vita degna dell'uomo. La sofferenza rimanda a un ordine di cose che sembra sbagliato o non è come dovrebbe essere. Qui la sofferenza evoca il problema del male e della salvezza dell'uomo. Essa è quindi come il riflesso soggettivo nell'interiorità e nella consapevolezza, di situazioni corporali ed esteriori, che vengono considerate errate e sbagliate. Attualmente l'espressione "sofferenze psichiche" assume spesso un significato specifico e indica le sofferenze dovute a precisi disturbi per cui per trovare sollievo o guarigione, si ricorre allo psicologo. Queste forme possono anche assumere un colore religioso, o trovare la loro origine in false percezioni o interpretazioni religiose. Alcune persone vivono nel terrore del diavolo o dell'inferno, nella paura di fronte a Dio e alle pene che incombono su tutti coloro che non osservano le prescrizioni della legge religiosa.

In ultima analisi dobbiamo considerare anche quelle che vengono chiamate "*sofferenze sociali*" e che si riferiscono a strutture sociali, economiche e politiche sbagliate.

DA DOVE VIENE TANTA SOFFERENZA NELLA VITA UMANA?

Senza dubbio non è necessario essere filosofi o teologi per sollevare la domanda: da dove vengono tante miserie e mali dell'esistenza umana? Per ora lasciamo da parte il catechismo e i libri di teologia perché anche per il cristiano il male e la sofferenza sono anzitutto problemi umani e per questo motivo sembra indispensabile che si cerchi anzitutto di comprendere il problema dal punto di vista umano. Lo stesso sant'Agostino affermava che lui si chiedeva da dove venisse il male, ma non trovava risposta.

È interessante anche quello che sostiene il filosofo Kant, il quale afferma che la storia della natura comincia col bene, perché essa è opera di Dio; la storia della libertà comincia col male, perché essa è opera dell'uomo.



Dalla considerazione di esso, più che da altre motivazioni di ordine teorico, nasce il fenomeno dell'ateismo.

Grosso modo si può dire, che dal punto di vista umano, vi sono quattro sorgenti principali di mali e sofferenze: la appartenenza a un universo fisico e biologico; l'abuso colpevole della libertà; l'ignoranza e l'impotenza dell'uomo; il complesso di bisogni artificiosi creati dalla civiltà.

LA SOFFERENZA COME MISTERO E COME POSSIBILITÀ

A questo punto possiamo soffermarci a porre l'accento sulla *"simbolicità" del dolore*. Come è noto, il termine "simbolo" deriva da un termine greco che indica il "mettere insieme": è il tentativo di unire in sé più significati nella stessa realtà. Ebbene, la sofferenza è di sua natura simbolica ed è la metafora di un'esperienza più alta, indice di un male oscuro e radicale; non è mai solo fisica, ma coinvolge simbolicamente corporeità e spiritualità. Essa può contemporaneamente generare disperazione, speranza, tenebre, luce; può essere di istruzione e purificazione; riduce alla bestialità ma può anche trasfigurare, distillando come in un crogiuolo le capacità più alte, divenendo luminosità interiore.

Uno sguardo all'uomo post-moderno

È anche vero che chi fa esperienza di malattia, di sofferenza psichica o di altri mali scopre talvolta quanto sia importante l'amore, l'amicizia di una persona che precedentemente non aveva saputo apprezzare a dovere. Chi è passato attraverso il grande dolore, spesso vede il mondo in una diversa luce, relativizza tante cose che vanno per la maggiore, e riscopre il ruolo centrale delle strutture primarie della nostra esistenza, e di tante cose semplici della vita.

Non di rado la sofferenza ha una terribile forza di demistificazione o di disincanto. Demolisce, a livello personale, certe nostre rappresentazioni, idee o illusioni, le nostre ideologie o i valori fasulli e in questo modo può aprire la strada verso la scoperta di aspetti più validi ed essenziali della nostra esistenza. La stessa antica saggezza greca sapeva già che la sofferenza è una dura scuola di vita, perché nella sofferenza si impara. Anche a livello storico i grandi mali e le immense sofferenze di milioni di persone possono demolire i miti e le ideologie di un'epoca. Le nostre idee più valide sui diritti dell'uomo, sui valori fondamentali dell'esistenza sono cresciute sui campi della grande sofferenza.

L'esperienza del fallimento e dello scacco in piccole e grandi imprese della vita obbliga solitamente a pensare più umilmente riguardo a noi stessi. Inoltre accade spesso che, dopo un profondo contatto con la sofferenza, diventiamo anche più indulgenti verso gli altri, più comprensivi, talvolta più misericordiosi. Ovviamente ciò dipende sempre dalla volontà, cioè dalla nostra libertà di accettare, di accogliere, di elaborare una nuova prospettiva di senso più vero e più autentico nella nostra vita ma, non in tutti i casi però, si realizza questo senso ultimo di indulgenza e di comprensione. Non si realizza per tutti allo stesso modo. Ci sono anche i casi di persone profondamente amareggiate e avvelenate a causa delle sofferenze subite, quasi incapaci ancora di vedere e di stimare gli aspetti buoni che sono negli altri.

La grande sofferenza collettiva, causata dall'uomo stesso, come gli orrori delle guerre e degli stermini, dovrebbe essere un immenso richiamo a non ripetere gli errori che hanno causato tali maree di mali e di sofferenze. Le immense tragedie dovrebbero costituire un richiamo fortissimo per desiderare una maggiore umanità e un maggiore rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, a costruire una convivenza livello mondiale basata sulla solidarietà, giustizia, la tolleranza, nel rispetto delle libertà fondamentali di ogni persona umana; ma il nucleo del problema non è la mancanza di lezioni che scaturiscono dalla



sofferenza, ma assai più l'insensibilità dell'uomo a coglierle, e la dimenticanza colpevole di quanto è accaduto.

Ognuno di noi, ripercorrendo i propri ricordi, avrà l'immagine di un lutto, di una malattia, di una delusione, di una preoccupazione. Eventi naturali che ci hanno fatto versare alcune o molte lacrime. In un preciso momento della vita, nelle condizioni in cui ci troviamo, operiamo una scelta, e ogni tentativo che mettiamo in atto per andare avanti e per vivere insieme alle nostre sofferenze è una risorsa. Spesso ci sono fornite ricette per mantenere un livello ottimale di soddisfazione, perché il dolore non è un argomento alla moda. Siamo tempestati di indicazioni per evitare il disagio e per proiettarci sull'estetica e sul benessere. Trattato alla stregua di un nemico, il dolore non c'è più familiare e, essendo diventato uno sconosciuto, lo temiamo. La paura nasce dall'ignoto e dal timore di essere senza difese.

L'immortalità può sembrare qualcosa di raggiungibile ed allora non c'è più fretta per mettere su famiglia, il lavoro assume carattere di precarietà anche a quarant'anni, la formazione non è mai completa, gli obiettivi di vita possono essere raggiunti anche in età pensionabile. Non si meraviglia nessuno se, pur avendo una laurea, siete disoccupati, o se a trent'anni ancora dovete decidere se sposarvi o no, o se a quarant'anni decidete di avere un figlio. L'età adulta non è più associata all'idea della "stabilità" e così oggi si passa anche da una relazione affettiva all'altra. In generale in poco tempo si fanno tantissime cose e gli stessi bambini come noi adulti, mentre mangiano, non tollerano di non fare altro e contemporaneamente guardano la tv. Tutto è in rapida trasformazione. Il cambiamento richiede capacità di reinventarci e riadattarci e oggi la stabilità deve necessariamente accompagnarsi alla flessibilità. Dobbiamo accettare di cambiare lavoro a quarant'anni, di trasferirci in un'altra città o nazione; dobbiamo aprirci ai nuovi sistemi familiari, e trovare nuove forme di integrazione con altri popoli, la rete relazionale in cui siamo inseriti è sempre più complessa: possiamo fare amicizia via chat, via sms. Anche questa è flessibilità. Allora dovremmo chiederci: la sofferenza dove la troviamo? Sicuramente in quei legami che perceivamo come solidi e invece si rivelano fragili e illusori, certamente quando abbiamo bisogno di un abbraccio e accanto a noi non c'è nessuno.

Viviamo determinati eventi con un atteggiamento disincantato, talvolta preoccupato o impotente e vorremmo scappare da una realtà che non sentiamo nostra, rimanendo spettatori. Ci sentiamo soli perché diversi, soffriamo la solitudine di chi non riesce a guardare oltre se stesso, perché immergersi nell'altro potrebbe comportare il rischio di essere risucchiati da un rapporto simbiotico e alterniamo solitudine e integrazione.

Lo psicologo Carotenuto afferma che la solitudine non è tanto legata alla mancanza di persone, quanto piuttosto alla loro presenza. Noi ci sentiamo soli quando non riusciamo a percepire il sostegno che l'altro ci offre. Se decidiamo che il dolore che stiamo provando è colpa dell'altro, possiamo chiamare subito l'avvocato, nel caso si tratti del nostro coniuge, e avviare le pratiche del divorzio. Se decidiamo, invece, di prendere contatto con le nostre debolezze, con le mancanze che vorremmo che l'altro colmasse, con le parti di noi che non conosciamo e che vorremmo potere tenere nascoste tanto agli altri che a noi stessi, possiamo tentare di dare una chance di crescita tanto a noi quanto all'altro.

Molti tra noi hanno un parente o un amico che soffre di una forma di ansia, di panico o di depressione o che presenta un disturbo alimentare, una dipendenza. Il disagio psichico della società occidentale è un disagio giustificato dalla società del benessere; di certo in Africa dove si lotta per la sopravvivenza, non troveremo né disturbi alimentari né attacchi di panico. Se in Occidente possiamo permetterci di soffrire a causa di queste patologie, è perché i nostri bisogni primari sono soddisfatti e il nostro punto debole è diventato il senso della vita e la nostra identità. Allora cosa rimane se non chiedersi il senso della propria esistenza?



Quando il dolore e la sofferenza si impongono prepotentemente, i mezzi per vincerlo consistono nel comprenderlo, nel capirne l'origine. Trovare un significato, è insomma, il primo passo per accogliere il dolore. Se ci sottraiamo a questo compito, se non facciamo nulla, se non ci appropriamo della nostra sofferenza, essa diventerà irrimediabile. Richiudere il dolore in appositi spazi adibiti a luoghi della sofferenza, serve a nascondere il dolore; di fatto oggi esso tende ad essere respinto e nei modelli che ci sono proposti, il tempo e lo spazio del dolore sono spariti.

Abbiamo compreso che le sollecitazioni che vengono dalla sofferenza e dal dolore ci permettono di dare un senso nuovo alla nostra vita perché dolore e crescita sono correlati; il valore della sofferenza è riccamente presente nel vangelo di Giovanni che illustra l'importanza di sperimentare la durezza della vita. È la morte del chicco di grano che permette alla spiga di nascere e dare molto frutto. Sono le doglie la porta di accesso alla vita. È possibile che sia proprio la sofferenza che ci aiuti a cambiare ma che aiuta a cambiare anche gli altri che entrano in contatto con noi. Il dolore mostrato da un uomo vestito di bianco che si è affacciato l'ultimi giorni della sua vita dalla finestra di piazza San Pietro per salutare le persone, fu condiviso anche dai non cattolici. La sofferenza del Papa divenne motivo di incontro e di preghiera per milioni di persone in tutto il mondo. La sofferenza da esperienza personale diventa, attraverso l'accettazione e la manifestazione, esperienza relazionale, strumento e pretesto per l'incontro.

E Dio?

Tuttavia, di fronte le catastrofi e le nostre esperienze, la ragione si raggomitola su se stessa, le domande restano e, non trovando spiegazioni, si arrende.

Suggestiva è la parabola autobiografica di quella straordinaria testimone del nostro tempo che è stata santa Edith Stein. Rinchiusa in una cella di un campo di concentramento nazista così angusta da impedirle qualsiasi estensione completa del corpo, ella sapeva che vi erano altri detenuti nelle celle che precedevano e seguivano la sua, ma un muro solidissimo impediva ogni contatto. Contro quel muro sepolcrale questa ragazza cominciò a battere piedi e testa per disperazione. Ma ecco, dall'altra parte, soffici e attenuati, i colpi di risposta di un prigioniero vicino. Iniziava proprio attraverso quello che doveva essere lo strumento permanente dell'isolamento, una comunicazione. Il dolore è un muro che ci può alienare da Dio e dagli uomini per sempre, ma è anche un rischio da correre: può infatti diventare un misterioso strumento di comunicazione con l'Assoluto.

La Bibbia non è un libro che ci fa decollare in sogno verso orizzonti estatici. È piena, dei rumori delle nostre strade, è la narrazione della storia di un Dio che entra nella città dell'uomo, le sue pagine sono spesso segnate da sangue e da lacrime, un terzo delle sue preghiere sono lamenti, la morte è un abitante del suo mondo. Il grido che sale al cielo e che leggiamo sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento è spesso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Eppure in mezzo a questa tempesta di male sta sbocciando per la Bibbia un orizzonte di luce, di speranza.

La "teodicea" è il tentativo di difendere Dio e di giustificarlo nei confronti dell'accusa di essere responsabile del male ed è stata la prima forma di teologia dell'umanità. Da sempre essa si sforza di comporre Dio e il male in un'armonia razionale e lo "stato della questione" è stato formulato con lucidità dal filosofo greco Epicuro in un frammento conservato nell'opera dello scrittore latino cristiano Lattanzio nel III-IV sec. d.C. Ecco i quattro gradi del ragionamento di Epicuro:

O Dio vuole togliere il male e non può e allora è impotente.

O Dio può togliere il male e non vuole e allora è ostile verso l'uomo.



O Dio non vuole e non può togliere il male e allora è impotente e ostile.

O Dio lo vuole e può togliere il male - come dovrebbe essere per Dio - e allora perché c'è il male o perché non lo toglie?

Di fronte all'ultimo dilemma, l'unico proponibile in una corretta concezione di Dio, quali sono state le soluzioni proposte dalla storia del pensiero teologico e filosofico?

Le risposte filosofiche e teologiche sulla responsabilità di Dio

«Non credo in Dio. Se Dio esistesse, sarebbe il male in persona. Preferisco negarlo piuttosto che addossargli la responsabilità del male». Questa sbrigativa dichiarazione del filosofo francese Jean Cotureau ripropone il dilemma di fronte al quale vengono proposte due soluzioni apparentemente semplici e nitide.

La prima è quella che si usa chiamare *dualismo* e per la sua forte carica semplificatoria è stata una specie di costante, cara a tutta l'umanità in epoche diverse. Ancora oggi si affaccia con il *revival* delle sette magiche e apocalittiche, col demonismo, con tutto un sottobosco religioso che è difficile non solo registrare ma anche definire.

La tesi di fondo del dualismo è chiara: il male è prodotto da energie promananti da divinità negative che si oppongono con successo al progetto salvifico della divinità maggiore. Queste forze ostili divine possono essere controllate e spesso neutralizzate solo attraverso esorcismi, rituali magici e culti espiatori.

Ma il dualismo affiora anche all'interno dell'era cristiana con quel complesso e un po' misterioso fenomeno religioso che è stato il *manicheismo*. Il Dio cattivo dell'Antico Testamento ha il suo risvolto positivo in Cristo, il Dio buono della nuova alleanza: due principi, due radici, bene e male, spirito e materia, luce e tenebre si combattono sul teatro della storia e noi siamo sbalottati ora nella regione della luce e della gioia, ora in quella delle tenebre e del dolore senza possibilità di evasione.

Un filo dualistico si ramifica nei secoli cristiani sino al Medioevo divenendo una matassa inestricabile attraverso sette esoteriche, spesso velate da dottrine nebulose per evitare i rigori dell'ortodossia cristiana ufficiale. I danni causati da questa visione religiosa sono certamente superiori al male che volevano guarire: i dualisti uccidono la libertà umana e decapitano Dio riducendolo a un essere limitato, controllato da una specie di alter ego, prigioniero di un meccanismo perverso a cui non può sottrarsi.

Entriamo allora all'interno di un altro sistema, quello noto come *retribuzionismo* che, non mancherà di insediarsi anche molte pagine dell'Antico Testamento. Si tratta di una prospettiva ottimistica e razionale: il binomio delitto-castigo e quello positivo giustizia-premio sono l'asse attorno a cui si spiega la ripartizione del dolore e della gioia, del male e del bene nell'orizzonte terreno. Alla base di questa concezione c'è indubbiamente la fede in un Dio morale ed è per questo che essa è accolta dalla sapienza tradizionale della Bibbia, incarnata soprattutto dal libro dei Proverbi. Gli stessi discepoli di Gesù davanti al caso dell'uomo cieco fin dalla nascita subito si interrogano: «chi ha peccato perché costui sia nato cieco?». La teoria è passata attraverso varie modificazioni: nella forma collettiva gli innocenti soffrono per i peccati altrui o per solidarietà col popolo peccatore; nella forma "ritardata" l'equilibrio è dilazionato nel tempo e nelle generazioni successive; nella forma escatologica (libro della Sapienza) il pareggio bene-male è spostato nell'oltre vita. Certo, il retribuzionismo ha un'anima di verità perché Dio non è indifferente al peccato dell'uomo. Ma come reagirà aspramente Giobbe nei confronti dei suoi amici difensori ad oltranza del dogma retributivo, il dolore degli innocenti, la sofferenza assurda e sproporzionata, lo scandalo del successo degli ingiusti, come si inquadrano in questo schema così semplice? È necessario allora, camminare oltre la retribuzione pur accogliendone qualche suggerimento.



Ci sono alcune vere e proprie correnti di pensiero che, di fronte alla tensione bipolare bene-male presente nella storia, semplificano il problema eliminando uno dei due termini, il bene. Nasce così il *pessimismo* radicale la cui tesi è elementare: la realtà di sua natura è male. Questa concezione, che a prima vista sembrerebbe appartenere a un pensiero “debole” come quello contemporaneo, in realtà affiora già nell’antico oriente. Spesso il pessimismo totale nasce da un edonismo deluso. Significativo è il caso dell’epicureismo popolare: partendo da una ricerca sistematica del piacere e imbattendosi nel male e nella sofferenza, l’epicureo piomba nella delusione più radicale ed estremistica. Ma il pessimismo più acuto e più totale appare soprattutto nell’esistenzialismo contemporaneo. Il male è la vera definizione dell’esistenza umana. Nessun cielo si apre su di noi e nessuna pace se non quella dell’illusione ci può cullare. Su questa via lo sbocco logico non può essere che il nichilismo.

A questa prospettiva, che anziché sciogliere il nodo del bene e del male lo taglia come una spada, risponde in forma antitetica ma parallela e altrettanto semplificatoria, la visione dell’*ottimismo* radicale che vede nel male un non-essere e quindi un puro dato concettuale, inesistente nella realtà. In questa luce si pongono le religioni panteistica come lo stoicismo nel mondo greco romano o il brahmanesimo nel mondo indiano. Sebbene con un’impostazione ben diversa, anche il celebre discusso filosofo tedesco Nietzsche riteneva che la questione del male e della sofferenza appartenesse solo alla “morale degli schiavi”. Per il “superuomo”, invece il male è ormai liquidato e il godimento è l’unica via che gli si apre dinanzi e che egli percorre con la sua esistenza superiore. Egli ammette che la sofferenza conferisce distinzione, virtù, al valore e nobiltà, ma afferma che l’ascesi ha un’altra direzione. Ciò che è terribile è la mancanza di senso del dolore, è la sua gratuità che suscita ribellione. Occorre, dunque, trovarne un’interpretazione e poiché il senso del dolore ne ha di svariate, trovare il senso in sé è cosa che non esiste. È compito rimesso a ognuno trovare l’interpretazione del nostro dolore personale e solo così avrà senso per ciascuno di noi e ne renderà possibile l’accettazione. Dunque il dolore può assumere più forme perché di per sé non ha valore, ma riceve il valore di riflesso, il valore che ognuno di noi dà al proprio dolore. La sofferenza non deriva da colpa, c’è e basta; è la lotta titanica con il dolore che ci porta rinascere alla vita. Morale, religione, metafisica sono solo giustificazioni. Il dolore ha senso nel preciso momento in cui io gliene do uno.

Dopo le due soluzioni del dualismo e del retribuzionismo abbiamo visto che ci sono importanti movimenti di pensiero che stanno tra loro agli antipodi: o sprofondano annegando nel gorgo del male o gli volano al di sopra senza neppure sfiorarlo. In realtà l’uomo si imbatte implacabilmente nel male e nel dolore, eppure conosce anche il sapore della gioia e della pace. Ogni semplificazione dei termini di questa questione è raggiunta solo a prezzo di chiudere un po’ troppo forzatamente gli occhi sulla totalità della realtà. Certo, il dolore e la sofferenza esistono e agiscono nell’esistenza, eppure anche la felicità risplende all’orizzonte della vita.

Andando oltre il dolore troviamo un altro modello che potremmo definirlo con il termine *evoluzionista*. Più che appartenere a una corrente filosofica o religiosa, è una specie di prospettiva comune a più orientamenti spirituali e culturali. In questa luce il dolore che colpisce l’uomo appare come il residuo inevitabile di un mondo in costruzione e di un uomo ancora bambino e in crescita, quindi fragile, acerbo, in perfetto e persino malato. Dio ha creato il mondo limitato ma in espansione e in perfezionamento progressivo. O, secondo una prospettiva atea, la realtà è apparsa in una forma fetale e immatura ma ha in sé un dinamismo evolutivo che la porta a superare gli stadi primitivi e a completarsi in forme più alte e perfette. Le energie intrinseche al cosmo e il progresso umano saranno lo strumento per una graduale eliminazione del male e del negativo.

Le varianti in cui si manifesta questa visione del problema del dolore e della sofferenza coprono una gamma vasta di sfumature che vanno dall’umanesimo ateo a certe teorie psicanalitiche, dai sistemi



filosofici dialettici idealisti fino alla stessa proposta marxista protesa verso il grande sbocco positivo finale della storia. È inevitabile all'interno di queste soluzioni la tentazione di sminuire il potere scandaloso del male, del dolore e della sofferenza e ci troviamo quindi di fronte a un sostanziale ottimismo che mira a una riduzione semplificatoria dei termini della questione.

Come ultimo modello di approccio vogliamo segnalare quello dell'*esistenzialismo*. A. Camus e J. P. Sartre vanno in questa direzione. Per Heidegger l'uomo è "un essere per la morte".

Su questa riva lo sbocco logico non può che essere il nichilismo, ma esiste anche un altro tipo di esistenzialismo secondo il quale il male e la sofferenza fisica sono dovuti alla dipendenza umana dall'azione temporale o dalla colpa o la coscienza del peccato e quindi sono costitutivi dell'esistenza.

Un'ultima soluzione riprende il *filone esistenzialista* e ad esso hanno aderito G. Marcel e il filosofo ebreo tedesco Martin Buber: l'uomo è un "essere per la fede" e questa è l'accesso all'unica e autentica forma di esistenza. L'uomo si realizza compiutamente accettando il rischio positivo della fede, attraverso l'adesione a un Tu assoluto, che trascende il male e di conseguenza lo fa trascendere anche all'uomo che a lui aderisce. Un altro russo, Pavel Evdokimov, imposta un cammino degno di attenzione: «Non è affatto il perdono di Dio l'espressione della sua onnipotenza, ma il potere dell'Innocente che prende il posto del colpevole. Egli non ama per salvare, ma salva perché ama. In questo sta il mistero della carità. La sofferenza degli innocenti partecipa alla sofferenza del solo Innocente e, secondo san Paolo, aggiunge qualcosa alla sua pienezza. Tutto il resto secondo i Santi Padri deve essere venerato con il silenzio; e si fermano tremanti alla soglia della Passione dell'Impassibile».

Nella Bibbia

Nella Bibbia la Parola eterna, perfetta e luminosa di Dio si incarna nel vortice della storia umana fatta di limiti, di imperfezioni, di tenebre, di lacrime e di sangue. E tante volte si ha persino paura che questo fiume di lava ardente, non toccando i cieli di Dio, sia destinato alla foce del nulla e del silenzio.

Di fronte allo scandalo del male gli uomini della Bibbia conoscono, perciò, come altri loro fratelli di tempi e di regioni diverse, il terrore del silenzio di Dio, lo scoraggiamento dell'interrogativo che cade nel vuoto: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? Fino a quando nell'anima mia proverò incubi, tristezza ogni giorno nel mio cuore?» (*Salmo 13,2-3*). C'è quindi anche nella Bibbia un senso vivo del mistero: il dolore è una cittadella non facilmente espugnabile.

Dai primi libri della Bibbia emerge che il dolore e la sofferenza non hanno un'origine metafisica o cosmologica, come insegnavano certi miti mesopotamici, ma sono radicati nella libertà dell'uomo. Prima di gridare al Dio protestando perché lascia morire di fame un bimbo, l'uomo deve interrogare il suo egoismo che, nella mensa imbandita da Dio sulla terra, lo spinge a rapinare beni fino alla nausea lasciando altri col piatto vuoto. Prima di sconcertarsi davanti alla miseria di intere nazioni come mistero dell'agire di Dio, deve trovare una giustificazione alle sue folli spese militari che divorano immense possibilità di vita. Un'ampia porzione del male diffuso nel mondo è quindi riconducibile a noi stessi e alla nostra libertà e ha una spiegazione molto vicina all'interno delle nostre ingiustizie. Tuttavia bisogna riconoscere che esiste una fascia di male e di dolore che prescinde da qualsiasi riferimento preciso alla responsabilità umana e che si affonda nella tenebra del mistero. Sorgono così nella Bibbia, altre risposte che Dio ci rivela.

Da alcuni passi biblici emerge un elemento che a prima vista ci sembra piuttosto imbarazzante:

Dio è alla radice del bene e del male, è lui che dona il bene e provoca tutti i mali e le sventure. Questa strana concezione ha due motivazioni, una di ordine apologetico e l'altra di tipo etico. La prima è



fondamentale nella mentalità semitica che è a struttura unitaria e simbolica. Riportare a Dio il bene e il male significa impedire ogni forma di dualismo, cioè il riconoscere un Dio che sia alla sorgente del bene e un'altra divinità che sia Signore del male. Ma c'è un'altra ragione più sottile che può offrirci uno spunto ulteriore nella ricerca che stiamo conducendo.

Esiste nella Bibbia una serie di libri e di parti di libri sacri che sono catalogati sotto la definizione di "sapienziali". Ad esempio la sapienza del libro dei Proverbi ci offre una proposta di soluzione che già conosciamo e che è appunto quella soluzione che abbiamo citato in precedenza: il retribuzionismo. Il male, il dolore, la sofferenza sono nelle mani di Dio solo per punire il male compiuto dall'uomo e quindi ciascuno sarà ripagato secondo le sue opere. La sofferenza è la spia di una colpevolezza. Questa visione ha certamente la sua verità perché sappiamo non solo che Dio non è indifferente al male e al bene, ma anche che spesso il male ha già in se stesso la sua maledizione: esempi contemporanei ne troveremmo molti soprattutto oggi se ci confrontiamo ad esempio con il problema della droga. Tuttavia questa interpretazione del male, che è tutta centrata sull'uomo, in quanto Dio è solo un notaio, non riesce a spiegare un arco molto vasto di sofferenze che non nascono da nessuna colpa ma che, anzi, si scatenano proprio sull'innocente.

È questo il senso della violenta protesta di Giobbe che, contro la fredda ricetta retribuzionista continuamente rifilatagli dagli amici, oppone lo scandalo sanguinante del dolore innocente che è la critica più potente contro l'unilateralità dello schema retributivo. Geremia già si indirizzava così al Signore: «tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché ai malvagi va tutto bene? Perché quelli che compiono il male vivono tranquilli?». Certo, la sapienza tradizionale, di fronte a simili obiezioni, si sforzerà di correggere il tiro introducendo il principio della retribuzione dilazionata proprio per giustificare l'evidente fortuna di molti mascalzoni: la punizione scenderà più avanti, magari sui loro figli. Ma questa correzione non fa che peggiorare la soluzione rendendola odiosa.

Si accende, quindi, nella stessa letteratura sapienziale una critica aspra e serrata alla retribuzione terrena, ma si apre anche un altro orizzonte che sarà interessante seguire perché dotato di una sua originalità. È appunto la proposta testimoniata da quel capolavoro in assoluto della letteratura di tutti i tempi e non solo della Bibbia che è il libro di Giobbe.

Molti pensano che il libro di Giobbe affronti il problema di come parlare di Dio nel momento della sofferenza, ma non è così. Se mai il tema del libro fosse Dio, il problema sarebbe proprio il contrario. Come riuscire a non parlarne a cuore troppo leggero a chi sta soffrendo. L'argomento non è né Dio né la sofferenza, ma il povero Giobbe sofferente e il libro contiene il suo dolore e la sua rabbia, ma anche la sua fede ostinata anche quando protesta contro Dio che tace. Il libro comincia come una favola che narra la storia di un uomo ricchissimo, felice e fedele. Egli, per mano di Satana, comincerà a subire numerose disgrazie come la perdita delle proprietà, la perdita della casa, la perdita dei figli e si ammalerà. Giobbe accetta tutto e alcuni amici vengono a consolarlo. Questo uomo arriverà a maledire il giorno della sua nascita ma a un certo punto il Signore gli risponderà e farà sentire la sua voce. Il libro si conclude con un finale felice in cui si comprende che tutto ciò è stato permesso da Dio e l'uomo sofferente viene restituito alla serenità e alla felicità.

In questo libro folgorante e torrenziale, in cui si intravedono persino più mani di autori, domina a prima vista il silenzio di Dio. È la storia di ogni uomo posto nel crocevia del dolore, dell'oscurità, del vuoto ma è anche la storia di una ricerca, del desiderio di riscoprire il vero volto e la vera parola di Dio rifiutando tutte le spiegazioni di seconda mano.



Il silenzio lentamente si trasforma in parola di Dio, il chiacchiericcio dei consolatori di professione, i rari amici di Giobbe, si spegne, appare finalmente il volto di Dio, la vera meta a cui Giobbe voleva giungere. Il terreno minato del male, sul quale di solito si pensa che avvengano piuttosto le apostasie e si pronuncino le più terribili bestemmie, si rivela fecondo, lasciando trasparire Dio. Un Dio finalmente visto con gli occhi e non conosciuto per sentito dire, come dirà Giobbe nella professione di fede che sigilla tutto il libro e l'intera sua ricerca umana.

Cerchiamo ora di identificare qualche linea di questa grande mappa dello spirito. Letto riduttivamente come il libro della pazienza del giusto, Giobbe è invece una drammatica e continua protesta che si fa voce di ogni sofferente innocente e che dilaga sin quasi alle frontiere impressionanti della bestemmia disperata e impotente. Dio, quando si ha la pelle torturata dal dolore, non è visto come un padre ma come un imperatore trionfatore, come un arciere sadico che trafigge l'uomo senza pietà. In quei momenti l'unica preghiera è solo una domanda di tregua: «quando la finirai di spiarmi e mi lascerai inghiottire la saliva?». Per l'uomo tormentato dalla sofferenza l'unico spiraglio liberatore sembra essere la morte. Giobbe nel dolore si spoglia di qualsiasi appoggio umano e spirituale. Il suo itinerario spirituale è quello della fede pura e nuda, priva di facili appoggi, lontana dagli schemi freddi che gli amici teologi gli oppongono per spiegare il mistero del male. Ed è proprio attraverso la povertà assoluta del soffrire che Giobbe giunge al vero Dio. Verso di lui Giobbe apre un'offensiva processuale, una sorta di processo a Dio, per farlo deporre in un ideale assise giudiziaria perché giustifichi il suo strano inferire sull'uomo. Sorprendentemente Dio accetta di fare la sua deposizione, accettando il dialogo. Il Signore pronuncia due discorsi monumentali, che sono anche le pagine poeticamente più alte del libro. Da quelle strofe grandiose emerge il mondo delle meraviglie cosmiche, ma anche tutta la sfera delle energie caotiche negative che attentano allo splendore della creazione. Giobbe è un pellegrino stupito tra questi misteri di cui egli non sa sondare che qualche particella microscopica mentre Dio li ripercorre totalmente con la sua onniscienza e onnipotenza.

Giobbe allora comprende che, accanto alla piccola logica dell'uomo che riesce solo a comprendere e a sistemare piccoli frammenti della realtà e che quindi ha ragione di trovarsi a disagio di fronte al male, esiste un grande e superiore progetto di Dio, infinitamente più completo e invalicabile ai nostri piccoli schemi. Questo progetto divino è capace di collocare al suo interno anche gli aspetti che a noi risultano debordanti o inutili o dannosi. Gli amici di Giobbe si illudevano, come molti consolatori, di conoscere questo progetto identificandolo con le loro facili spiegazioni teologiche. Ma la realtà li smentiva come smentiva anche Giobbe quando credeva che non esistesse nessuna via per sistemare la sofferenza nell'arco della storia della salvezza. Il dolore non è, quindi, spiegato a Giobbe ma, incontrando il vero Dio, Giobbe comprende che il Dio infinito e sapiente potrà inquadrarlo nel suo supremo disegno di salvezza. E allora Giobbe si abbandona alla mano divina.

Il libro si trasforma, allora, in una potente sfida a trovare nel dolore la via più pura per scoprire la vera fede e Giobbe diventa un emblema, la sua è la biografia di ogni uomo autentico posto davanti al mistero del vivere, del credere e del soffrire. Potremmo dire che Giobbe non rappresenta più l'uomo, ma l'umanità che cerca Dio. Il libro si presenta come una domanda a Dio che si trasforma anche in domanda su Dio.

Perché ai malvagi va tutto bene? Perché quelli che compiono il male vivono tranquilli? Questa domanda accende una delle critiche più serrate contro una delle soluzioni antiche al problema del male, quella della retribuzione. Giobbe ha inferito i colpi più feroci a questa interpretazione che vedeva nel dolore di una persona la punizione di un suo peccato e che gli era continuamente rifulata dagli amici per convincerlo delle ragioni della sua sofferenza. Il giusto muore senza aver mai assaporato la gioia; ma è proprio su questa protesta di Giobbe, che echeggia quella di tanti giusti perseguitati sofferenti, che si



innesta una nuova proposta di soluzione al dramma del dolore umano. Potremmo chiamare questa interpretazione “pedagogica” perché la sofferenza in questa prospettiva diventa come un esperimento pedagogico che Dio, maestro e padre dell'uomo, conduce per educare, per purificare e far brillare la bellezza della sua creatura. Come in un crogiuolo, attraverso il fuoco dell'umiliazione e dell'avvilimento, l'uomo abbandona le sue scorie e ne esce creatura trasformata e perfetta. Così questa esperienza drammatica è espressione dell'amore di un padre che corregge suo figlio non per sadismo, ma per far emergere tutta la grandezza che in lui è celata sotto le imperfezioni.

La sofferenza in questo senso purifica e interiorizza anche la religione e la fede perché la preghiera diventa sincera, autentica, il rapporto con Dio spontaneo e totale, libero da ogni artificiosità. È una religione più matura, non formale, non schematizzata, che affina sino a livelli inauditi l'intimità con Dio. L'uomo sofferente si trova in meditazione con se stesso e riacquista così la sua personalità e autonomia senza disperdersi nella superficialità della massa. Il dolore fa incontrare il vero Dio e il vero io. È una scuola straordinaria dalla quale non si esce indenni ma trasformati; è come un grembo da cui si nasce con grande fatica e tormento ma che è generatore di una nuova vita, di umanità, di spiritualità.

Così Giobbe, come il profeta Geremia, diventa maestro e compagno di viaggio di tutti coloro che, camminando nell'oscurità della prova, della crisi e della sofferenza, del male di vivere, sanno trovare il coraggio di sperare. La Bibbia ammette che l'uomo nel giorno della prova più dura parli a Dio con sincerità, perfino con brutalità, lanciando verso l'altro i suoi “perché”, i suoi attacchi, i suoi sfoghi estremi, nella certezza che Dio può e deve rispondere.

Esiste quindi una logica superiore che non è conquistabile attraverso il “sentito dire” delle nostre speculazioni, ma solo attraverso il comunicarsi da parte di Dio, cioè nell'incontro della visione di fede.

Il problema di Giobbe è rispondere soprattutto alla domanda: chi è Dio? Per lui non è la fine né il vuoto assoluto, né un mostro crudele, ma un Dio degli uomini che è con noi e la fede è vedere la luce di questa libertà di Dio, il suo significato ultimo e ad essa abbandonarsi aderendo con la propria libertà.

Spesso la fede è solo una consuetudine ricevuta dalla famiglia o dalla religione in cui si è nati. Perché essa diventi convinzione interiore è necessario il passaggio a una fede personale e inserita nel proprio vissuto. Questa fede, non è più semplice formula imparata al catechismo, ma un racconto di vita vissuta e Giobbe ha avuto il coraggio e la sorte di interrogare se stesso e di porre i propri dubbi davanti a Dio. Un Dio a lungo muto, ma scoperto vicino, proprio nel momento del massimo sconforto e quando pensava di averlo ormai perduto del tutto.

Potremmo dire che dai libri sapienziali che riportano l'esperienza dell'uomo nella sofferenza e nel dolore che talvolta rasenta la provocazione, la soluzione può essere cercata nel mistero dell'incarnazione di Dio e della sua parola nei limiti dell'uomo. Una parola che si fa carne e storia e quindi si fa anche sofferenza, ansia, dubbio, domanda. Potremmo dire che nella stessa crisi di fede, nello stesso silenzio totale di Dio può nascondere paradossalmente una sua presenza, una sua strana rivelazione, una sua parola. Dio può fecondare anche il vuoto di tanti uomini e il suo silenzio, il silenzio della vita non è necessariamente maledizione e negazione di Dio, ma può essere anche un'inedita occasione di incontro fra Dio e l'uomo per strade sorprendenti, invisibili, incomprensibili. Sulla sofferenza è stato posto anche il sigillo di Dio che ci impedisce di far scattare ogni giudizio sbrigativo, anche in chi sembra rifiutare ogni senso della vita, anche in chi sembra scegliere la via dell'ateismo silenzioso e sofferto, anche in chi ha attorno solo vuoto e dentro di sé ha il deserto è possibile che si annidi una parola misteriosa di Dio. Il rispetto per ogni creatura umana deve essere allora sempre alto, perché c'è sempre una scintilla divina, anche quando essa sembra essere nascosta sotto il manto di cenere della disperazione o della nausea di vivere. Nonostante i suoi silenzi, Dio ascolta il lamento del



sofferente; nessuna lacrima, nessun passo disperato dell'uomo sarà lasciato cadere nella polvere del nulla. Anzi, egli raccoglierà tutti gli atti di sofferenza dell'umanità e li conserverà come perle nel suo scrigno eterno.

Una delle grandi figure della letteratura spirituale filosofica del novecento è stata certamente Simone Weil, una donna francese di straordinaria intensità umana, di origine israelitica, impegnata nel mondo sociale e politico, vissuta lungamente in contatto con l'esperienza cristiana da cui fu affascinata, costretta dall'avanzata del nazismo all'esilio, e autrice di opere folgoranti. In uno di questi suoi scritti, *L'attesa di Dio*, ella osserva: «La sola fonte di chiarezza abbastanza luminosa per illuminare il dolore è la croce di Cristo. Non importa in quale epoca, non importa in quale paese, dovunque ci sia un dolore, la croce di Cristo non è che la verità». Queste parole ci invitano a portare il nostro itinerario all'interno del Nuovo Testamento.

Dobbiamo dire prima di tutto che nel Nuovo Testamento non c'è una “mistica della sofferenza” o ciò che viene definito “dolorismo”, come esaltazione del dolore e della sua utilità: la sofferenza viene sempre combattuta e il sofferente è una persona da aiutare. Anzi, possiamo affermare con sicurezza che è la gioia che scaturisce dalla vittoria di Cristo a prevalere sulla sofferenza.

Uno dei primi testi fatti circolare circa i Vangeli era quasi certamente un racconto della passione e morte di Cristo, cioè una storia della sua sofferenza, aperta però alla luce della risurrezione.

Già durante la sua vita terrena Cristo aveva messo al centro della sua attenzione proprio il mistero del dolore. Il vangelo di Marco è quasi per metà un racconto del Cristo in contatto con i malati e i miracoli di Gesù non sono gesti spettacolari, destinati a sollecitare applausi e successi, ma piuttosto orientati a liberare l'uomo dal male e dal dolore. Di fronte a un morbo come la lebbra che oggi potremmo comparare al grande incubo dell'AIDS, Gesù non si lascia coinvolgere in sofismi religiosi, come fanno purtroppo persino certi cristiani, non si lascia tentare da preoccupazioni artificiali di autodifesa come fanno certi praticanti benpensanti, ma è pronto subito a condividere, a curare, ad amare. E così, davanti a Gesù sfilano poveri, malati, angosciati, persone colpite da mali morali, fisici, sociali e psichici. Per tutti egli ha una parola e un gesto di speranza, proponendo così alla sua Chiesa di essere sempre accanto a chi soffre, anzi di considerare questi fratelli più piccoli la realtà più preziosa del regno di Dio. Possiamo allora dire che in Gesù è Dio stesso che viene incontro all'umanità sofferente per liberarla dalla tirannia del male. Una liberazione lenta e progressiva, destinata ad approdare a quella città perfetta in cui sofferenza e morte non saranno più le cittadine privilegiate ma da essa saranno espulse. Per accedere a questa meta sperata Cristo ha indicato limpidamente la strada: è una via stretta di impegno e di donazione, perché ogni volta che faremo queste cose a uno solo dei fratelli più piccoli l'avremmo fatta a lui. Gesù, infatti, non ha guarito tutti, ma solo quelli che ha incontrato e queste guarigioni rivelano prima di tutto un'attenzione a tutta la persona, cioè alla salvezza nel vero senso del termine. Oggi egli si affida ai nostri gesti. Non solo; ma ciò che conta veramente per Gesù è la guarigione di tutta la persona, una guarigione che tocca in profondità.

È interessante studiare il modo con cui Cristo incontra, affronta e vince il male e la sofferenza.

Il 16 luglio 1944 dal lager di Flossenbürg, ove era rinchiuso, il teologo Dietrich Bonhoeffer scriveva queste righe: «Dio è impotente e debole nel mondo e così e soltanto così rimane con noi e ci aiuta... Cristo non ci aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua sofferenza». La frase è certamente paradossale ma coglie una dimensione fondamentale dell'incarnazione: Cristo ci aiuta, capisce il nostro dolore, lo può fare suo perché l'ha incontrato e l'ha vissuto come noi.

Innanzitutto dobbiamo riconoscere che Gesù rifiuta il collegamento meccanico che si era creato nell'Antico Testamento tra malattia e peccato. Il dolore fisico non è la sede del demoniaco ma la



rivelazione del divino. Cristo vede nella sofferenza dell'uomo la presenza e la forza del male che cerca di spezzare il progetto di pace e di gioia che Dio vorrebbe realizzare. Il demonio è l'ombra di Dio, è quindi oscurità, infelicità, morte: realtà che si ramificano all'interno della nostra esistenza. Ma Cristo sperimenta anche in se stesso la forza tenebrosa del dolore. Egli piange davanti alla tomba dell'amico Lazzaro e soprattutto entra nella passione che è un itinerario continuo di sofferenze. È un'esperienza condotta nella solitudine, anche degli amici più cari, nel silenzio di Dio («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), nella lotta fisica dell'agonia (il sudore di sangue), delle torture (flagellazione e incoronazione di spine), della crocifissione, della catastrofe finale della morte.

Eppure era proprio passando attraverso il dolore e la morte, qualità "impossibili" a Dio, che Cristo diventa veramente uno di noi e può liberare e salvare attraverso la sua divinità la nostra miseria, il nostro limite, il nostro male. In questa luce il dolore diventa il segno supremo d'amore e di fraternità di Cristo nei confronti dell'uomo.

Il Nuovo Testamento non parla solo del dolore di Cristo, ma si trasforma anche in un appello che scuote il discepolo di Cristo. Ben presto nella comunità cristiana si fa strada un modo diverso di vivere la sofferenza, alla luce dell'esperienza pasquale e Paolo elenca una lista autobiografica di prove subite e conclude: «mi vanterò delle mie infermità». Il dolore ha sempre il suo volto brutale, ma in comunione con Cristo il modo di viverlo muta. E non solo perché c'è il conforto di Cristo ma per altre due ragioni fondamentali.

La prima è quella della certezza che la sofferenza del cristiano non piomba nel nulla ma è associata alla sofferenza redentrice di Cristo; inoltre il passaggio del dolore nella vita del cristiano non conduce alla disperazione ma alla speranza. La Pasqua di Cristo infatti ha spezzato il cerchio oscuro del male e della morte.

Il tema della sofferenza attraversa in maniera trasversale la Bibbia, ma non offre una risposta, quanto invece una proposta di senso, ponendo al centro della storia della salvezza la Croce di Cristo che esprime il coinvolgimento di Dio con noi.

Tale coinvolgimento si esprime attraverso un atteggiamento fondamentale, che deve diventare anche il nostro: la *compassione*.

Si tratta di un atteggiamento che riguarda prima di tutto Dio: è Lui che ha compassione.

Non si tratta di un sentimento superficiale o un atteggiamento valutato in maniera dispregiativa, ma della capacità di entrare e partecipare alla situazione dell'altro, è un "patire con". Questo vocabolo al livello biblico richiama e ricorda le viscere materne. È lo stesso rapporto che intercorre tra madre e figlio, basato su un istinto di tipo materno e di mutua dipendenza. Perciò la compassione di Dio per noi indica di vulnerabilità, debolezza, un bisogno interiore che induce a fare qualcosa per noi. Dio non può dimenticarci e dimenticare il nostro volto perché non può fare a meno di amarci. Infatti non siamo stati noi ad amare Dio per primi. La compassione dell'uomo verso il prossimo ha la sua radice in questo tipo di compassione dal punto di vista della fede, in questo amore.

CONCLUSIONE

Per una lettura attuale della sofferenza, del dolore e della redenzione

Ecco, infine, un problema che oggi costituisce la "rocca dell'ateismo": la questione della conciliabilità tra un Dio buono e onnipotente e un mondo pieno di dolori e di mali.



In passato è sorta l'impressione di voler giustificare Dio davanti al "tribunale" della ragione umana. Nella teologia più recente, K. Rahner sottolinea che l'incomprensibilità del dolore è semplicemente una piccola parte della incomprendibilità di Dio. Ciò che emerge in generale nell'animo umano è pensare che soltanto se ci sono delle buone ragioni per cui Dio permette la sofferenza, è possibile credere in lui.

Per il credente si tratta di far fronte al dolore ed integrarlo nell'esistenza, o meglio il problema diventa la ricerca di una possibilità per ancorarsi a Dio senza riserve nella fede, nonostante il dolore.

Abbiamo visto che dal punto di vista umano la sofferenza e il dolore vengono sempre vissute come qualcosa che priva della libertà e che colpisce nel cuore l'essere persona. In questi casi non è sufficiente applicare il principio universale al caso particolare, perché una teoria sul dolore non risolve la questione legata all'esperienza reale del dolore personale. Non è però inutile una ulteriore riflessione sulla sofferenza che possa indicare una direzione sulla strada della quale essa può essere vissuta, elaborata ed integrata nell'esistenza. Può essere utile fornire una cornice entro la quale si può cercare una soluzione.

Possiamo iniziare cercando di comprendere quale sia il significato legato al termine "onnipotenza" applicato a Dio. Nel concetto tradizionale è insita la possibilità di un equivoco o di una conseguenza logica errata. Se per onnipotenza vogliamo intendere la caratteristica di Dio in base alla quale egli può fare tutto ciò che vuole, si può dedurre che Dio potrebbe anche fare ciò che fisicamente e biologicamente è impossibile. Si tratta di una deduzione errata perché Dio non può creare nulla di contrario alla natura delle cose. Affermare questo non significa limitare l'onnipotenza di Dio, ma riconoscere che essa si fonda nell'essere e non nel non-essere. Alcune costruzioni concettuali che Dio non è in grado di realizzare, perché si pensa che la sua onnipotenza sia debole, sono semplicemente dei postulati assurdi.

Il concetto di una creazione assolutamente libera dal dolore è altrettanto contraddittorio quanto un concetto contrario alla natura delle cose. Allo stesso modo è assurdo pretendere che Dio, in virtù della sua onnipotenza, possa creare il mondo e allo stesso tempo escludere da esso sostanzialmente il dolore. Infatti il culmine del significato della creazione è la libertà e l'amore può esistere soltanto nel gioco reciproco della libertà: in virtù della propria libertà l'essere umano può accettare o rifiutare l'amore di Dio e, grazie alla propria libertà, egli è immagine di Dio. Se l'essere umano decide, nella sua libertà, di rifiutare Dio e l'offerta del suo amore, rifiutando così di essere creatura e di raggiungere la pienezza della propria esistenza solo a partire da Dio, egli distrugge se stesso. Così la sua scelta negativa di libertà produce immancabilmente la sofferenza.

Appare chiaro, quindi, che il male non è oggetto della volontà di Dio; Dio non vuole il male, la sofferenza, la sventura, ma a tutto ciò è l'altra faccia – che risale alla libertà e alla responsabilità dell'essere umano – della sua bontà. Ogni decisione sbagliata personale e ogni scelta sbagliata di libertà che genera dolore e sofferenza, non soltanto si ripercuote su un singolo soggetto ma produce conseguenze anche sugli altri e sul mondo.

L'onnipotenza di Dio va intesa, quindi, come il *potere del suo amore*, amore che dona spazio e concede libertà. Il dono massimo dell'amore è la libertà, cioè rendere l'altro libero. Per fare questo è necessaria l'onnipotenza. Si tratta quindi di un concetto paradossale perché il fine dell'onnipotenza non è rendere dipendente l'altro, ma indipendente. Questa onnipotenza di Dio non è concorrente alla libertà dell'essere umano ma ne è la condizione. Se Dio impedisse il male finirebbe per sottrarre all'essere umano la libertà e quindi la possibilità del vero amore. La sofferenza è quindi il prezzo della libertà, o meglio il prezzo dell'amore, perché un Dio che impedisse la sofferenza, renderebbe impossibile l'amore.



Esiste anche un altro tipo di sofferenza che non è legata strettamente alla libertà dell'uomo ma è frutto della creazione stessa. L'uomo, infatti, è strettamente legato al resto della creazione, come suo culmine ed obiettivo, ed è quindi parte integrante della restante realtà. Di conseguenza le leggi dell'evoluzione e biologiche valgono anche per lui.

In un mondo segnato dal peccato, la stessa lotta contro la sofferenza porta altra sofferenza. Allora Dio stesso ha attirato nella sua vita anche la sofferenza, e ha esposto la propria vita al dolore, per conferire ad esso un senso e superarlo radicalmente. Dio è stato solidale con l'uomo per poter trasformare la sofferenza e il dolore dall'interno, comunicandosi alla persona sofferente e donando la forza di superare entrambi. Si tratta di un Dio che condivide tutto con noi, che entra nella sofferenza e si assoggetta al suo peso. Proprio perché il dolore non va spiegato e non può essere compreso, ma va condiviso e solo così se ne può capire qualcosa, Dio stesso se ne è fatto carico, com-patendo insieme a noi per darci la forza di superarlo dall'interno. In tal modo diventa comprensibile l'affermazione del teologo D. Bonhoeffer, che soltanto un Dio che soffre può aiutare.

Questa fede nella com-passione di Dio non è estranea nemmeno alla religione ebraica. Un testimone israeliano di Auschwitz, racconta il seguente fatto: «Le SS impiccarono due uomini ebrei e un ragazzo davanti a tutti i prigionieri del lager. Gli uomini morirono in fretta, l'agonia del ragazzo invece durò una mezz'ora. "Dove è Dio? Dov'è?", chiese un uomo alle mie spalle. Allorché, passato molto tempo, il ragazzo continuava a penare al capestro, sentii l'uomo gridare di nuovo "Dov'è dunque Dio?". E sentii una voce che, dentro di me, rispondeva: "Dov'è? Eccolo... è appeso lì, a quella forca"». Allora il Dio della rivelazione biblica continua a soffrire con noi e in noi, per condurci ad una vita senza limiti.

Solo a questo punto, di conseguenza, possiamo cogliere il vero significato del termine "salvezza" inteso quindi come pienezza di vita spirituale, psicologica, morale, fisica e la comprensione di essa ci permette anche di comprendere in cosa consista un'altra realtà ad essa legata: quella della redenzione intesa in senso cristiano. Tutto ciò, perché legato all'opera di Dio, può essere inteso come redenzione.

Nell'enciclica *Spe Salvi* Benedetto XVI afferma: «La redenzione ci è offerta nel senso che c'è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche presente faticoso, può essere vissuto ed accettato e conduce verso una meta e di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino... Ma di che genere è mai questa speranza per poter giustificare l'affermazione secondo cui a partire da essa, e semplicemente perché essa c'è, noi siamo redenti?». A questa domanda risponde dicendo che la speranza coincide con la fede, la fiducia in colui che ci ha amati in modo definitivo e che ci attende per accoglierci nel suo abbraccio qualunque cosa ci accada. Come già sosteneva sant'Agostino, l'uomo non sa definire con precisione quale sia questa meta e anche quando pensa di averla raggiunta si accorge di desiderare sempre qualcosa di più; nonostante questo, è inevitabilmente e incessantemente spinto verso di essa. C'è qualcosa che non conosce, ma che lo attrae irresistibilmente. «Questa "cosa" ignota - dice ancora Benedetto XVI - è la vera "speranza" che ci spinge e il suo essere ignota è, al contempo, la causa di tutte le disperazioni come di tutti gli slanci positivi o distruttivi verso il mondo autentico e l'autentico uomo. La parola "vita eterna" cerca di dare un nome a questa realtà sconosciuta... Possiamo soltanto in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità». Nel corso della storia l'uomo ha riposto la sua speranza nel progresso, nella scienza, nella rivoluzione sociale, ma senza Dio si è sempre ritrovato deluso. Solo Dio, che ci ha amato da sempre e ancora ci ama, può essere fonte di speranza.

Per Benedetto XVI la sofferenza, il dolore, possono diventare la circostanza in cui ci si educa alla speranza e la si esercita. L'uomo può e deve lottare per porre rimedio alla sofferenza, ma poiché è un



essere finito, non potrà mai eliminarla del tutto. Solo un Dio che si fa uomo, entra nella storia e soffre può fare questo: ma per il cristiano questo Dio c'è. La soluzione del problema non consiste nello sfuggire il dolore, ma nell'accettarlo e nel cercare di farne un'occasione di maturazione, cercando di dargli un senso attraverso l'unione alle sofferenze di Cristo. Quando la sofferenza è condivisa, anche semplicemente a livello umano, perché un altro se ne rende partecipe, non cessa di essere una fatica, ma assume una prospettiva: questo fa parte dell'esperienza di ognuno; a maggior ragione da molta forza sentire vicino alla propria sofferenza il Cristo.

In questo senso la redenzione può essere intesa come riscatto e liberazione non solo dal peccato e dalla morte, ma anche già dalla sofferenza; il nostro Dio è Colui che ci redime non “dalla” sofferenza, ma “nella” sofferenza e ci introduce in quella pienezza di vita che è la nostra salvezza.

FRANCESCO MALARA

BIBLIOGRAFIA

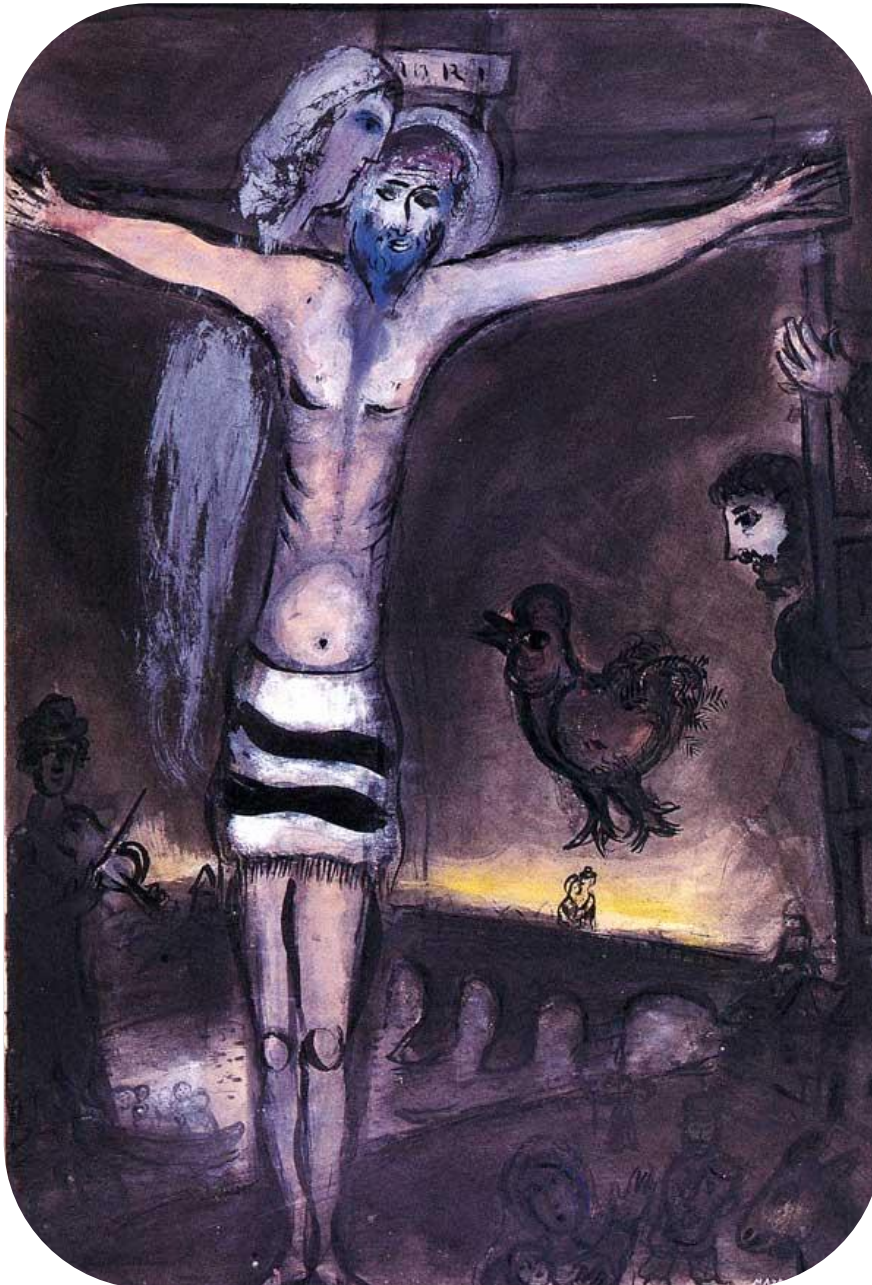
AUGELLO D. M. – SPANÒ A., *Le fragilità dispettose – Come non perdersi di vista nella sofferenza*, Città Nuova Ed., Roma 2011.

BERTOLONE
*perché Signore?
tu, o Signore...*,
Paolo,
Balsamo (MI)

GEVAERT J.,
*sofferenza
Atteggiamenti
fronte alla*
Elledici,

MORICONI
*peso della
forza della fede*,
Camilliane,

RAVASI G.,
*Signore? – Un
mistero della
male*, Ed. San
Cinisello
(MI), 2002.



V., *Perché,
– Non sei colpa*
Ed. San
Cinisello
2010.

*Male e
interrogano –
cristiani di
sofferenza*, Ed.
Torino 2000.

B., *Giobbe – Il
sofferenza, la*
Ed.
Torino 2001.

*Fino a quando,
itinerario nel
sofferenza e del*
Paolo,
Balsamo